

Canto girovago in una fetta di mondo **COLORATA**

Spigolature e ricordi dal variegato mondo del Campo di Lavoro

di **Saverio Orselli**

collaboratore dell' Animazione missionaria

***I**l Campo di lavoro e formazione missionaria di Imola è sempre occasione di incontri speciali e non solo con i volontari, provenienti da ogni dove, grazie alla preziosa collaborazione con il Servizio di Cooperazione Internazionale che fa conoscere Imola ai tanti associati che, una volta scoperto questo Campo, tornano più volte per proprio conto, senza passare attraverso il Servizio Civile. Il più fedele tra questi è sicuramente Miroslav, che dalla sua Praga ha raggiunto il convento imolese per l'ottava volta, dopo venti ore di pullman. Tra gli italiani, i più originali sono di certo i ragazzi baresi che, dopo aver raggiunto lo scorso anno il Campo in bicicletta, quest'anno si sono lanciati in una impresa marina: con una piccola barca hanno risalito l'Adriatico fino a Ravenna dove hanno attraccato, per poi raggiungere il lavoro a Imola con il treno.*



Foto Archivio Missioni

Un'istantanea al Campo di lavoro missionario di Imola 2009

Il Campo è da anni una fetta di mondo, colorata di infinite tonalità e il mercatino ne è la rappresentazione più riuscita, con volontari e clienti provenienti da tutti i continenti o quasi, in pacifica lotta a strappare il prezzo migliore, a seconda dei punti di vista. Tutti però sono consapevoli che il ricavato finirà per "arricchire" non certo qualche furbo, ma chi ha davvero bisogno: la popolazione del Dawro Konta, che quest'anno, dopo i dispensari di Duga e Bacho degli anni scorsi, vedrà nascere un asilo a Tarcia.



Foto di Marco Isola

Il frate cappuccino pakistano Qaisar Feroz con la sua cinepresa al Campo di lavoro

Tra le centinaia di persone arrivate in cerca di un buon affare, il primo giorno di apertura del Mercatino, in tanti si sono accorti di quello strano personaggio munito di telecamera e pronto a fermare chiunque - clienti o volontari, non importa - per proporre interviste estemporanee sul significato di quanto stava accadendo. A parte i volontari, messi al corrente della sua presenza, nessuno ha capito che quello strano personaggio era un frate pakistano, uno dei rari frati che compongono quella lontana viceprovincia nata grazie ai Cappuccini belgi. In una pausa delle sue riprese, ho trovato il tempo di fare qualche domanda a fr. Qaisar Feroz sulla difficile situazione che sta vivendo il suo Paese e che vivono, in particolare, i cristiani.

A cosa dobbiamo questa tua visita gradita?

Sono per qualche giorno ospite del convento di Bologna e quando fr. Alessandro Piscaglia mi ha detto che qui stava iniziando un Campo di lavoro per aiutare i poveri dell’Etiopia, ho chiesto se mi accompagnava a vederlo, perché mi interessava molto capire come funzionasse.

Tu sei del Pakistan, un Paese di 150 milioni di abitanti, conosciuto dalle nostre parti soprattutto per fatti legati a guerre o ad atti di violenza; penso siano davvero pochi quelli che conoscono la vostra realtà cappuccina, vuoi presentarcela?

La nostra in Pakistan è una viceprovincia legata ai cappuccini del Belgio. Siamo solo trenta frati, anche se sono molte le richieste di entrare nell’Ordine. Abbiamo due conventi, sei parrocchie e tre case di formazione. Io vengo da Sialkot e della mia parrocchia sono l’unico sacerdote e frate, ma i cristiani sono una piccola minoranza: nel mio villaggio sono sei le famiglie cristiane, mentre sono 2500 quelle musulmane. Sono sacerdote da sei anni e frate da diciotto.

Quindi la tua è stata certamente una vocazione difficile...

Sì, non è facile essere cristiano in Pakistan, perché ci sono tante prove.

Esiste una forma di dialogo tra le grandi religioni o conta soprattutto il peso della stragrande maggioranza?

Purtroppo sono pochi i pakistani aperti al dialogo interreligioso. Noi cristiani sentiamo il bisogno di questo dialogo, non solo perché siamo così pochi, ma anche per cambiare in meglio la nostra società, perché questo significherebbe vivere più in pace. Il governo cerca di difenderci, ma quando gli estremisti sono fuori controllo la situazione diventa pericolosa.



Foto Archivio Missioni
Campo di lavoro, reparto mercatino, settore abbigliamento

Siete oggetto di violenza?

Anche se la maggioranza dei musulmani convive con i cristiani in modo pacifico, bastano pochi estremisti per causare disastri, come due settimane fa, quando i musulmani integralisti hanno bruciati vivi sei cristiani e dato alle fiamme sessanta case, con la scusa che i cristiani avevano profanato il Corano, la giustificazione sempre usata dagli estremisti quando vogliono commettere dei soprusi, anche perché la stessa legge considera valide motivazioni come queste. È per questo che bisogna cambiare la nostra società, anche se per ora è solo una speranza.

La presenza dei missionari cappuccini belgi è stata importante per la vostra realtà?

Molto, ancora oggi che la loro presenza si è ridotta a tre frati. Hanno fatto un bel lavoro per il Pakistan: aiutato i poveri, costruito scuole, chiese... hanno fatto di tutto e ora che sono anziani e non ci sono sostituiti, in gran parte sono tornati in Belgio. Uno di quelli ancora presenti segue 18 scuole per i poveri.

Come sono viste queste scuole dalla maggioranza musulmana?

Secondo me, le opere dei missionari sono molto apprezzate. Ci sono molti musulmani buoni che considerano in modo positivo il nostro lavoro e apprezzano in modo particolare le scuole, che sono aperte a tutti. Sono ritenute le migliori dal punto di vista della preparazione e, per questo, la maggioranza dei bambini che le frequentano sono musulmani.

Veniamo a noi: che effetto ti ha fatto il mercatino?

Mi ha fatto molto piacere questa visita, anche perché ho potuto fare domande sia ai volontari che alla gente e, in ambedue i casi, le risposte sono state interessanti. La gente mi ha detto che viene per aiutare i poveri ma anche per fare buoni acquisti. Ho potuto fare domande a qualche ragazzo e ho scoperto che tanti vengono da diversi anni per fare questa esperienza: è una cosa

di grande valore. È stato bello fare anche le riprese che mi serviranno per un documentario sulla comunicazione nella Chiesa. Ho studiato Comunicazioni sociali alla Università Gregoriana a Roma e queste riprese mi serviranno al ritorno in Pakistan, per incontri con i seminaristi e gli altri frati. Mi saranno utili anche per portare avanti a livello professionale proprio la comunicazione nella Chiesa.

La telecamera sul tavolo ci ricorda lo scopo della visita di fr. Qaisar al Campo. Anche la sua voglia di capire la storia di quella strana adunata internazionale sembra voler premere sul tasto stop del mio registratore, per ritornare a immergersi nel chiasso del mercatino. Mi arrendo e accetto lo scambio di ruoli, diventando a mia volta l'intervistato, non prima però di aver chiesto a fr. Qaisar di lasciare una sorta di firma per il presente e il futuro del Campo: il saluto di san Francesco "il Signore ti dia pace" scritto nella lingua ufficiale del Pakistan, l'urdu. Finirà sopra il mercatino, a sventolare su una nuova bandiera, assieme alle tante altre - più di trenta - scritte nelle lingue dei volontari passati in questi anni. E speriamo siano un augurio capace di arrivare al mondo intero, Pakistan compreso.

Mercatino ieri, oggi, domani

Cammino tra le corsie di quell'ipermercato dell'usato che prende il nome di Mercatino del Campo di Lavoro e mi ritrovo in casa dei miei nonni, al paese, tanti e tanti anni fa. Non sono solo gli alari per il camino o gli scaldavetole di legno a riportarmi tanto lontano nel tempo, è soprattutto il ricordo delle persone. Due in particolare legano la mia infanzia a quegli oggetti e a quel convento.

Il primo entrava nel soggiorno all'ora di cena, un po' alla chetichella e coi contorni sfuocati del bianco e nero delle prime televisioni. Ci salutava con quello strano augurio che non lasciava nessuno escluso: "Pace e bene a tutti" e poi ci raccontava qualcosa della vita, approfittando delle tante lettere che riceveva. Padre Mariano era, ai miei occhi di bambino, un personaggio fenomenale, nonostante gli occhiali spessi e la barba grigia e lunga: quasi un supereroe, con una tuta che non aveva niente da invidiare a quelle dei personaggi dei fumetti, tenuta stretta da una possente corda, che mi pareva un *lazzo* dei cowboy.



Foto Archivio Missioni
Al mercatino numerosa è l'affluenza di extracomunitari

L'altro personaggio aveva la stessa tuta, legata da un'identica possente corda, ma con una fondamentale differenza: era un uomo in carne e ossa. Dopo aver suonato alla porta, entrava con una bisaccia a tracolla e tenendo il basco tra le mani callose, rigirandolo nervosamente: quella era la casa di Orselli, il bancario del paese, che in passato gli cambiava le monete raccolte come offerte, raddoppiandogli sempre il totale. Non importava se quel suo sostenitore non aveva più la possibilità di fare doni così, per frà Gioacchino contava il ricordo. Il solo pensiero che fosse lì, in casa nostra, di passaggio durante un lungo viaggio che gli adulti chiamavano "la cerca", scatenava la mia fantasia di bambino, tanto che immaginavo, prima o poi, di vederlo apparire al fianco di padre Mariano, in una tappa di quel suo girovagare in cerca d'aiuti per i poveri. Frà Gioacchino: un grande! Mai avrei immaginato allora, i tanti anni della gioventù trascorsi a frequentare il convento dei Cappuccini dove frà Gioacchino portava le tante cose raccolte nei suoi viaggi alla cerca: formaggi, noci, grano, uova, marroni...

Poi, come accade nella vita, frà Gioacchino non ce l'ha più fatta a partire col suo apecar, evoluzione tecnologica del mulo prima e del motore poi, per andare alla cerca. Per quanto preparati dal tempo, che lasciava profonde tracce sulla sua fronte, i tanti amici che frà Gioacchino andava a trovare hanno faticato ad accettarne la perdita. Così come penso sia capitato a tutti gli amici dei vecchi frati cerconi che sono via via venuti meno. Quel titolo di frati del popolo che i cappuccini si portano ancora dietro è certamente un'eredità dei tanti frà Gioacchino che hanno girato in lungo e in largo le strade fuori dei conventi.

Cammino e qualcosa mi fa inciampare, aiutandomi a tornare al presente. E m'accorgo che il viaggio nel passato ha come acceso una luce diversa per illuminare quegli oggetti sparsi in ogni centimetro quadrato del convento. Non c'era più Gioacchino che andava a raccogliere doni tra la gente? Poco importa, ora è la gente stessa che porta i doni. Lo scopo è lo stesso e quella gente l'ha imparato bene nei tanti anni in cui ha incrociato frà Gioacchino & Co. per le strade fuori del convento: aiutare i poveri. Qui o in Africa, non importa. Ciò che conta è la garanzia di un aiuto sicuro, in buone mani. Quelle dei frati del popolo.

Incrocio un frate tra le corsie. Ha la barba un po' più bianca della mia e, come me, ha conosciuto bene frà Gioacchino e, forse, ne porta in cuore l'esempio, nella speranza che anche i frati più giovani siano toccati da quell'eredità preziosa. Alzo gli occhi e due bandiere mi salutano, sventolando pacifiche due grandi scritte in color saio: "I cappuccini alle genti" e "Le genti ai cappuccini". È vero, il legame c'è e si vede.



Foto Archivio Missioni
Foto di gruppo dei partecipanti al Campo di lavoro missionario Imola 2009